

Ti ricordi

Ritratti di protagonisti della cultura italiana nei racconti dei loro amici/5



«L'abbiamo conosciuto tutti, o quasi, sui banchi di scuola. Il suo nome così familiare fa parte del bagaglio culturale della vecchia Europa di ceppo latino. Eppure oggi quell'uomo piccolo, dai grandi occhi, con un eloquio elegante e una leggera inflessione siciliana, ci appare distante secoli. Il suo mondo è tramontato: il culto della classicità, la fede nel comunismo e nella sua patria: l'Urss. La figura di Concetto Marchesi, di «maestro» di tante generazioni sembra sfumare addietro nel mirino del fascismo e sarà costretto a fuggire in Svizzera, dove diventerà protagonista della Resistenza. Prima di andarsene, però, un secondo importante gesto, l'appello agli studenti: «Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga ancora della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla servitù e dall'ignoranza...». È un invito chiaro e inequivocabile alla lotta, «il primo», racconta Nilde Iotti, allora studentessa universitaria - che ebbi fra le mani sotto forma di volantino. Quel messaggio mi colpì molto e conservo un ricordo, straordinario di quelle parole che ebbero un grande peso nelle mie scelte. Il «mae-

stro» in meno di un mese aveva compiuto due atti politici che segnarono un'intera generazione, e quando varcò il confine svizzero era già diventato un simbolo. Lui che per tanti anni aveva coltivato in silenzio la sua fede politica, che aveva giurato fedeltà al fascismo, per non essere privato della sua cattedra. Lo aveva fatto per ordine del partito? Come scrisse Cesare Musatti. O fu una decisione sua? Come sembra suggerire Franceschini. Il grande latinista, infatti, disse molti sì al partito, ma anche parecchi no. Il più importante lo pronunciò subito dopo l'otto settembre del 1943. I comunisti - ha scritto Lorenzo Foco, un militante padovano ormai scomparso da qualche anno - consideravano una contraddizione l'«io» permanere nel ruolo di rettore dopo l'otto settembre e gli suggerirono subito di dare le dimissioni. Più avanti arrivò il compagno Clocchiatti per convincerlo ad andarsene, ma dopo una vivace discussione, ricevette un secco no. Ci provò, in ottobre e nei primi giorni di novembre, anche Felice Platone. Ma i risultati furono analoghi. Non c'era verso, il «maestro» si era convinto che continuando ad essere rettore sarebbe stato più utile alla causa che lasciando. Non ci fu autorità politica in grado di fargli cambiare idea. Quanto al problema della sua incolumità che pure premeva molto al partito, non angosciava più di tanto il rettore, che sapeva di godere in città come nell'ateneo di numerose e importanti protezioni, sia in ambienti liberali e borghesi, sia persino in certi ambienti fascisti. Restò al suo posto, dunque, e questa decisione gli consentì di pronunciare lo storico discorso del nove novembre.

Bordighiano convinto, amico di Togliatti, schierato con Stalin contro Krusciov. Un ortodosso, un ingenuo, un realista? Indagine sul professore che condusse all'antifascismo un'intera generazione, sul grande latinista che ha lasciato dietro di sé tre misteri. Fu lui a emettere la sentenza di morte per

il filosofo fascista Giovanni Gentile? Alla Costituente votò veramente contro l'articolo 7, che inseriva i Patti lateranensi nella Carta della Repubblica? È vero che in fin di vita si convertì per ricevere i sacramenti? Testimonianze di Franco Busetto, Luciano Canfora, Francesco De Vivo, Nilde Iotti

GABRIELLA MECUCCI

Comunista e massone cristiano ma senza Cristo Ambiguità di un maestro



La ribellione. Luciano Canfora, filologo classico, studioso di Concetto Marchesi lo ricorda innanzitutto citando due pagine autobiografiche del «maestro». La prima, scritta nel '29, parla di lui diciottenne quando gli aveva subito il carcere per i suoi scritti su un giornale dalla testata programmatica, *Lucifero il ribelle*. «Dietro alle mie parole mi misero poi, ma era giusto anche questo. Perché mi erano entrate in testa certe idee - come diceva la signora Ceccina - certe idee... Con che intenzione dire idee pazzesche, inverosimili, mostruose. Infatti in quegli anni dell'adolescenza... Le cose più belle: onore, patria, giustizia, civiltà, mi apparivano coperti di stracci avvilarsi verso la piana desolata, con un pezzo di pane nella sacca e una cipolla e una bombolotta di vino inacidito, destinato secondo il costume, all'uso dei braccianti. Così nella puerizia cresceva in me un rancore sordo verso l'offesa che sentivo mia... Avevo l'anima dell'oppresso senza averne la rassegnazione. Poche righe che dipingono l'iniziale autografia politico-intellettuale del giovane Concetto, figlio di Gaetano, gran signore e gran dilapidatore di denaro, discendente dalla nobilissima schiatta dei duchi D'Angiò. Ma Marchesi fu ribelle anche negli studi. Sùmano molto il suo maestro Remigio Sabbadini, grande latinista di cui sposò la figlia Ada, eppure anche scientilicemente, obiettivamente, i suoi discorsi erano agli antipodi. Ha scritto Ezio Franceschini, suo allievo a Padova: «Il vicentino Sabbadini lavoratore ostinato e tenace, ricercatore, erudito, filologo di sconfinata dottrina... E il catanese Marchesi, che non amava né il lavoro, né la fatica, né l'erudizione, nato per l'arte, per la contemplazione del bello, per cui non pensava a nessuna cosa, che è la possibilità di pensare a qualunque cosa».

La grande sfida. È in una piovosa mattina del novembre padovano che Concetto Marchesi compie il gesto più coraggioso di tutta la sua vita di antifascista. Nominato rettore dell'ateneo cittadino da Badoglio inaugura l'anno accademico dell'università «in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati». Racconta Enrico Opocher, docente a Padova, testimone di quell'indimenticabile nove novembre del '43: «Entrai nell'aula magna insieme a Silvio Trentin che, certo con una notevole dose di imprudenza (era ricercato in tutto il Veneto) aveva voluto partecipare all'evento, conoscendo probabilmente più di me quanto Marchesi avrebbe detto. Quel discorso, pronunciato con voce sicura e solenne nello stile scarno e penetrante che aveva imparato da Tacito, con un crescendo continuo raggiunge i toni della sfida: «Sotto il martellare di questo immane conflitto cadono per sempre privilegi secolari e insaziabili fortune; cadono signorie, reami, assemblee che assumevano il titolo della sacralità ma perenne e irrevocabile è solo la forza e la potestà del popolo che la-

storia. Ma la sua opera più importante è *La storia della letteratura latina* che per Luciano Canfora è un grande disegno, non a torto accostato da molti critici alla *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis. E poi c'è *Il libro di Tertilio*, che lo rivela scrittore di prim'ordine. Grande produttività scientifica, ma anche amore per la vita, per i suoi piaceri. Franco Busetto, padovano, deputato comunista, amico di Marchesi racconta: «Amava mangiare e bere bene. Gli piaceva parlare con la gente semplice: durante il fascismo poteva capitare di incontrarlo a cena nelle osterie dove discuteva

con gli operai. Ma era anche un frequentatore di salotti, di luoghi belli e raffinati. E, poi, quel debole per le donne. Era un corteggiatore tenace e galante». **L'affaire Gentile.** Il volantino con il quale venne rivendicata l'uccisione del filosofo fascista, Giovanni Gentile riproduceva uno scritto di Concetto Marchesi. Il «maestro» sapeva dell'uso che si sarebbe fatto delle sue parole? Fu lui ad emettere la sentenza? Luciano Canfora ha scritto sull'argomento un libro appassionante dove si ricostruisce una storia dalle tinte gialle. A lui la parola: «Il 28 dicembre del '43 Gen-

tile pubblicò un articolo sul *Corriere della Sera* per invitare gli italiani alla pacificazione, naturalmente rimanendo sotto le bandiere del fascismo. Nel gennaio del '44 Marchesi risponde su *La libera stampa* di Lugano. È questa la prima versione della celebre lettera aperta e il passo cruciale recita: *Rimettere la spada nel fodero, solo perché la mano è stanca e la rovina è grande, è rifocillare l'assassino. La spada non va riposta, va spezzata. Domani se ne fabbricherà un'altra. Non sappiamo. Tra oggi e domani c'è di mezzo una notte e un'aurora. Come si vede il testo non è a prima vista chiaris-*

simo. Nè suona come una sentenza». La lettera aperta viene pubblicata nella stessa stesura su *Fratelli d'Italia*, il giornale della resistenza veneta. Poi però - spiega Canfora - accade qualcosa. La parte finale, infatti viene riscritta e il 15 febbraio

del '44 esce su *La nostra lotta* in questa forma: *La spada non va riposta. Per i martirizzati del tedesco invasore e dei suoi scherani fascisti, senatore Gentile, la giustizia del popolo ha emesso la sentenza: MORTE!* Ed è questa versione che viene utilizzata per il volantino che rivendica l'uccisione del filosofo fascista. Chi l'ha riscritta? Il cambiamento apportato ha avuto l'assenso di Marchesi? Perché il linguaggio della stesura precedente era così ambiguo? Canfora risponde a tutti e tre gli interrogativi: «La riscrittura è certamente di Giuliano Li Causi (lo ammise lui stesso), che del resto conosceva bene Marchesi. Quest'ultimo quasi certamente autorizzò la manipolazione della parte finale. Quanto al linguaggio oscuro del primo articolo, ho il fondato sospetto che sia stata usata una terminologia di tipo massonico. Se questo è vero, si spiega bene il significato della più incomprensibile di quelle frasi: *La spada non va riposta, va spezzata*. Nel linguaggio della massoneria, infatti, la spada spezzata vuol dire proprio la condanna a morte dell'amico che ha tradito». La tesi di Canfora è chiara: fu Marchesi a pronunciare la sentenza di morte. Ma non tutti sono d'accordo con questa ricostruzione. Ed ecco le opinioni di chi dissente. Nilde Iotti: «Non credo per una ragione molto semplice: se Marchesi avesse scritto quell'articolo per condannare a morte Gentile, non avrebbe avuto nessuna difficoltà a rivendicarlo. Era un uomo molto orgoglioso e di una grande forza d'animo: se fosse stato protagonista di quella scelta, l'avrebbe detto. E invece non lo disse mai». Il professor Emilio Pianezzo, allievo di Concetto Marchesi sostiene: «Marchesi probabilmente accettò la pubblicazione, ma non concordò la modifica del finale». Quanto al significato della *spada spezzata*, sarebbe ben diverso da quello ipotizzato da Canfora. Spezzare la spada vuol dire «una spada in meno per la patria cui si era promessa una spada contro la patria». Nella temperie di quei giorni, quella frase era del tutto chiara ai suoi destinatari: «Rifiuto della tregua ed invito alla diserzione, all'abbandono e all'isolamento del regime fascista». Quindi, non una sentenza di morte per Giovanni Gentile, ma piuttosto, in polemica con Gentile, un invito alla resistenza contro il regime senza accettare nessuna pacificazione. Infine, il figlio del filosofo ucciso, Federico Gentile, ha dichiarato: «Marchesi era amico di mio padre. E fu lui stesso a farmi sapere di non essere l'autore di quella lettera». Le posizioni, dunque, restano molto lontane e il giallo, a distanza di cinquant'anni, non è ancora risolto.

Lo stalinismo. All'ottavo congresso del Pci, subito dopo il rapporto segreto di Krusciov sui crimini di Stalin, Concetto Marchesi pronunciò la frase incrinata: «Tiberio, uomo del più grande ed infanso, non è stato il più carismatico e inoppugnabile accusatore in Cornelio Tacito, il massimo storico del principato. A Stalin, meno fortunato, toccò Nikita Krusciov». Il teatro Adriano, dove si svolgeva l'assise, tremò per gli applausi. Ma il «maestro» non si limitò a prendere questa posizione. Già in precedenza, subito dopo i fatti di Ungheria, difese l'intervento dell'Urss e accusò gli insorti di essere con-

trorivoluzionari. E quando Carlo Muscetta lo andò a trovare per chiedergli di sottoscrivere la lettera dei 101, che stigmatizzava i comportamenti sovietici e non condivideva l'appoggio del Pci a questi, trovò un Marchesi come al solito cortese, ma fermo: «Non firmo proprio nulla». Prove inconfutabili del suo stalinismo? Canfora dissente: «Marchesi fu un bordighiano, come si può definirlo uno stalinista? C'è una evidente contraddizione». E Nilde Iotti osserva: «Mi resta difficile rispondere con un sì o con un no. Credo che queste sue prese di posizione si possano spiegare con la sua fede nel comunismo. E con una passione un po' ingenua per l'Urss e per Giuseppe Stalin, protagonista della sconfitta del nazismo. Forse in quella frase c'è anche il timore che venga meno il senso della storia, che si accollino tutte le colpe a Stalin, senza vedere ciò che non funzionò nel sistema».

Ma la storia di Marchesi militante è ricca di episodi i più disparati, dove accanto all'ortodossia, riaffiora anche la fermezza nel dire alcuni no. È il caso del voto sull'articolo 7 della Costituzione. Racconta

Nilde Iotti, che fu con lui nella Commissione dei Settantacinque: «Marchesi non se la sentiva proprio di dire quel sì. Togliatti ne parlò a lungo con lui e gli chiese se era proprio deciso ad esprimere il suo no. Alla fine Concetto scelse di non votare». Il rapporto fra il leader del Pci e il grande latinista era di stima, rispetto, ma anche di cordialità e affetto. Nilde Iotti ne è stata testimone: «Capitava la sera che andassimo a cena insieme nelle trattorie romane vicine al Parlamento. Una volta, con Togliatti, andammo anche a fargli visita nella sua casetta all'isola d'Elba. Lo vedo ancora così curioso di tutto e di tutti, fermarsi ad ascoltare la gente del posto, a conversare con loro. E poi i suoi piccoli, preziosi regali a Togliatti. Un libricino di Orazio, comprato a Lipsia, che Togliatti spesso leggeva dopo aver finito di lavorare». E a Padova, come si muoveva il parlamentare comunista, gran letterato? Risponde Franco Busetto: «Sono indimenticabili i suoi contraddittori con i leader democristiani di questa provincia. Bianca Ricordo che nella gigantesca sala del palazzo della Ragione, sotto la splendida statua equestre di Donatello, si radunavano diecimila persone. Marchesi tornava e tutti volevano essere presenti all'appuntamento: si rompeva il cordone sanitario verso il Pci. Poi, quando si aprivano le urne qualche delusione: alla grande partecipazione ai comizi non corrispondeva mai un grosso successo elettorale. Ma il maestro non si tirava indietro nemmeno nelle piazze. Una volta a Treviso, in una campagna elettorale alla Guareschi, il prete, quando Marchesi cominciò a parlare, suonò a distesa le campane per non far sentire la sua voce. Il professore montò in cattedra e fece lezione sull'importanza del richiamo delle campane nella storia e nella cultura. Ma non mano, si radunò una gran folla di curiosi. Affascinati».

Ma il più bello episodio su Marchesi lo racconta Nilde Iotti: «Quando spararono a Togliatti ebbi molte difficoltà ad entrare in ospedale per stargli vicino. Il partito aveva compilato una lista di persone che potevano salire al secondo piano della clinica Sanatrix e il mio nome non vi figurava. Non riuscirono a fermarmi, però, e passai, mostrando il tesserino di morte per Giovanni Gentile, ma piuttosto, in polemica con Gentile, un invito alla resistenza contro il regime senza accettare nessuna pacificazione. Infine, il figlio del filosofo ucciso, Federico Gentile, ha dichiarato: «Marchesi era amico di mio padre. E fu lui stesso a farmi sapere di non essere l'autore di quella lettera». Le posizioni, dunque, restano molto lontane e il giallo, a distanza di cinquant'anni, non è ancora risolto.

Fu conversione? Quando venne ricevuto, colpito da un infarto, il 12 febbraio del 1957, si racconta che una suora gli chiese: «Vuole confessarsi?». La risposta fu: «Sorella, non ne sono degno...». Un sacerdote raccontò, poi, di avergli impartito i sacramenti e l'intera storia uscì sul settimanale *Oggi*. Si convertì? La ipotesi è stata accreditata anche da un amico carismatico e inoppugnabile di speculazioni come Ezio Franceschini. Racconta Nilde Iotti: «Non credo che ci fu conversione, anche perché Marchesi non è stato mai ateo. Non che fosse religioso nel senso classico della parola, ma certamente il sentimento religioso, il sentimento del mistero non gli furono estranei. Del resto, quasi tutti gli anni si ritirava in un convento nei

1943. Concetto Marchesi, rettore dell'ateneo di Padova, tiene il suo famoso discorso contro il fascismo. Al centro, in vacanza e, sotto, in una foto del 1940

Marchesi

pressi di Padova e restava lì giorni e giorni. So che coltivava un sentimento di gratitudine verso i frati che lo ospitavano». L'opinione di Luciano Canfora: «A mio parere il suo essere massone lo aveva avvicinato a certo misticismo religioso. E poi non ha scritto forse una delle sue opere più belle sull'apocalittico Ambrogio? E non ha inserito nella sua *Storia della letteratura latina*, a pieno diritto, gli autori cristiani?». E riflettendo sul suo mancato voto sull'articolo sette, Alessandro Natta ha scritto: «Sosteneva che occorreva riconoscere vigore ai Patti Lateranensi, mantenerli e renderli più validi, ma non includerli nella Costituzione. Forse ciò che più lo urtava in questa richiesta da parte democristiana era la mancanza di fiducia; la posizione di sospetto verso chi come lui sentiva di poter vivere cristianamente senza professare il Cristo». Quello sulla conversione è l'ultimo dibattito che Marchesi ha suscitato. Poi, nella tarda serata di quel 12 febbraio, morì. Prima di spirare l'ultimo pensiero lo rivolse alla classicità: disse, con un fil di voce, «ichomai», che in greco significa «me ne vado». E se ne andò.

